

Dio è amore

Consideriamo la frase iniziale del nostro Vangelo:

“καθὼς ἠγάπησέν με ὁ πατήρ, καὶ γὰρ ὑμᾶς ἠγάπησα”

I colori e il grassetto servono a dimostrare il voluto e perfetto parallelismo con cui l'autore del Vangelo ha voluto comporre la frase. C'è una simmetria perfetta, che mostra, al di là della tecnica retorica, la totale volontà di Gesù di essere specchio del Padre. Come ama Lui, così ama Gesù. La stessa qualità dell'amore trinitario, si riversa in Gesù sul piano dell'uomo, legando in questo modo il piano teologico e il piano antropologico.

Notiamo che entrambi i due verbi sono all'aoristo: come nota Thyen si tratta della constatazione¹ che Dio ha amato il Figlio e viceversa. Il problema è dato dal fatto che questa certezza è al futuro, perché questa 'dimostrazione' ci sarà solo sulla croce. Ma il rapporto tra Dio e il Figlio non è vincolato a questi problemi temporali e la consegna di Gesù sulla Croce come via di ritorno al Padre è già sicura, perché pienamente decisa, voluta e scelta nella sua totale libertà. Gesù stesso infatti usa il perfetto quando dice “*come io ho osservato i comandamenti*” (καθὼς ἐγὼ τὰς ἐντολὰς τοῦ πατρός μου *τετήρηκα*). Gesù ritiene tutto compiuto ormai, e la realizzazione pratica di quanto sta per accadere (la cattura nel giardino in Gv 18 e tutto il successivo racconto di passione) è solo una questione di tempo. Al v. 11 infatti usa un altro perfetto per mostrare la sua convinzione di aver *già* detto (*λελάληκα*) tutto quanto era necessario.

Con questa formula di fatto si chiude una prima parte del discorso di Gv 15 e se ne apre una nuova caratterizzata dal tema del 'comandamento' che fa da cornice (“questo è il mio comandamento [ἡ ἐντολή], che vi amiate gli uni e gli altri...”, v. 12; “questo vi comando [ἐντέλλομαι], che vi amiate gli uni e gli altri...”, v. 17). Ma le due sezioni non ci sembrano così scollegate. Anzi, sarebbe interessante notare come dal tema della gioia si passi al tema del comandamento. Un passaggio che noi moderni non associamo immediatamente. Mentre la prospettiva corretta deve essere esattamente questa. La gioia vera viene dall'amore, e questo è il comandamento che Dio ci ha dato.

La gioia è soprattutto felicità per la pienezza che l'altro raggiunge e non tocca in nessun modo il soddisfacimento personale di qualche (bassa o banale) ambizione.

Giovanni il Battista introduce gli usi del verbo ‘χαίρω’ nel Quarto Vangelo in Gv 3,29 e lo fa con l'immagine dell'amico dello sposo, che gioisce totalmente (“ἡ χαρὰ ἡ ἐμὴ πεπλήρωται”) quando sente la voce dello sposo arrivare. L'amico non è invidioso per la sposa (la prima parte del v. 29 specifica che il ‘padrone’ della sposa è solo lo sposo: “ὁ ἔχων τὴν νύμφην νυμφίος ἐστίν”) e allo stesso modo, al v. 30, è ben felice di ‘diminuire’, di lasciare la scena all'amico sposo. A lui basta essergli stato al suo fianco in quel momento (“ὁ δὲ φίλος τοῦ νυμφίου *ὁ ἐστηκώς*”).

In questo senso, l'amico vero non lega l'altro a sé stesso ma lo lascia andare; anzi, è disposto a perdersi perché l'altro possa vivere. È quanto specifica anche Gesù stesso nel seguito del nostro vangelo domenicale: l'amore più grande è proprio “*dare la vita per i propri amici*”.

Un altro verbo ci dice la grande capacità di Gesù di costruire relazioni libere: giustamente il brano stesso specifica che Gesù non vuole degli ‘schiavetti’ ubbidienti ed ossequiosi. Questa è una errata interpretazione del versetto che dice “*voi siete miei amici se fate quello che io vi comando*”. Gesù infatti ha già detto che il ‘suo comando’ è l'imperativo ad amare e a dare la vita per i propri amici: quindi la frase precedente dice che siamo amici di Gesù se amiamo (e non se eseguiamo ossequiosi e devoti chissà quanti e quali precetti). L'amico (perché Gesù specifica chiaramente che non possiamo essere chiamati schiavi) ha una conoscenza diretta con Dio perché Gesù, il grande rivelatore del Padre (Gv 1,18), ce ne ha parlato. E Gesù non si fa una schiera di amiconi che poi gli stiano intorno in maniera servile ma li sceglie perché “vadano” (ὑπάγειν). Era questa una

1 “...die beide Aoriste... als konstative begreifen”, THYEN, *Johannes*, 644.

caratteristica già incontrata commentando Gv 10,3-4: il pastore ‘bello’ non è affatto possessivo, ma spinge le sue pecore ‘fuori’ (come Gesù che in altri testi come il Vangelo di Mc è spinto nel deserto). I verbi di Gv 10 sono diversi dal nostro “ὑπάγειν”, ma questo non smentisce la nostra ipotesi, anzi, la rafforza perché l’esperienza che questo verbo vuole sottolineare è più precisa. È l’esperienza che deve compiere per esempio il cieco nato al quale Gesù dice di partire per andare a lavarsi alla piscina di Siloe (che infatti significa “Inviato” come traduce anche la voce narrante!); il testo greco dice “ὑπάγε νίψαι εἰς τὴν κολυμβήθραν τοῦ Σιλωάμ”, ripetuto dallo stesso cieco nato: “εἶπέν μοι ὅτι ὑπάγε εἰς τὸν Σιλωάμ καὶ νίψαι”. Questo verbo è usato da Gesù per dire il suo viaggio verso il Padre (8,14.21.22; 13,33.36; 14,4.5): all’inizio parla di questo viaggio in maniera ironica, dicendo “mi cercherete e non mi troverete, perché, dove *vado* io, voi non potete venire. Ma alla fine dice che *per ora* non possono seguirlo ma che dopo lo faranno (vedi Pt in Gv 13) e alla fine propone se stesso come questa via (Gv 14).

L’amore di Gesù per noi lo vediamo nel suo voler pienamente lasciar crescere la nostra libertà, pronto com’è a liberare la strada davanti a noi, aprendola lui a costo della sua vita. Su questa strada (se sapremo restarvi, vedi il verbo μένειν dell’altra volta) potremo allora anche noi portare i *nostri* frutti per glorificare Dio.

Questo ci permette di passare alla seconda lettura con un’altra frase centrale per tutta la teologia cristiana. L’autore della 1 Gv infatti qui taglia corto e va subito al dunque: “chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”, “ὁ μὴ ἀγαπῶν οὐκ ἔγνω τὸν θεόν, ὅτι ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν”.

Per testi del genere bisognerebbe farci guidare maggiormente dai teologi. Senza nessuna pretesa di completezza, riprendiamo la questione come Jüngel la prende in considerazione nel suo volume *Dio Mistero del Mondo*.

Una frase come questa, se letta in maniera riduttiva, si presenta come una dissoluzione del divino in un sentimento umano. E allora si cerca a volte di spiegare che Dio è il soggetto della frase e “l’amore” è solo un attributo, magari solo uno degli attributi. Di fronte a queste obiezioni che volevano in qualche modo ‘difendere’ Dio da un qualche ‘annacquamento’, Jüngel ricorda come rispondeva Feuerbach: “*la distinzione logica tra soggetto e predicato nella frase ‘Dio è amore’ non viene di fatto interpretata dalla teologia nel senso di una differenza ontologica fra Dio e amore in modo tale che davvero l’amore venga ‘respinto indietro ed abbassato’ da un ‘oscuro sfondo: Dio’?*”²

In effetti, salviamo Dio staccandolo dall’amore? Dio non viene così descritto in modo da essere qualcosa in sé e per sé anche senza l’amore? Ma allora non diventa quasi un mostro senza amore, una essenza demoniaca data la sua personalità distinguibile e distinta dall’amore (stiamo parafrasando Feuerbach).

Certamente, non si vuole propendere qui per una riduzione di Dio all’amore, come fa Feuerbach, ribaltando completamente soggetto e predicato della frase.

Ma la questione è sicuramente centrale: una reciprocità è necessaria, “Dio è amore” deve anche voler dire “l’amore è Dio”, senza per questo perdersi in un universalismo New Age. Dice bene Barth allora: “*se diciamo con 1 Gv 4: ‘Dio è amore’, il capovolgimento ‘l’amore è Dio ci è vietato e proibito finché non è accertato e chiarito a partire dall’essere di Dio e dunque dall’atto di Dio che cos’è l’amore’*”³. Dunque la soluzione del problema non sta nello svalutare l’importanza della parola ‘amore’ (ne uscirebbe una definizione di Dio mostruosa) ma nel rifondarla cristologicamente, come fa la 1 Gv che dice chiaramente nel nostro passo che in Cristo si è manifestato l’amore.

Capiamo la preoccupazione di tanti predicatori che dicono che bisogna predicare “Gesù” e non “l’Amore/amore”, ma la questione non è di etichette o titoli. Gesù viene a portare a compimento quella rivelazione del Dio-amore che è scritta in ogni pagina biblica: i due comandamenti “Amare Dio” e “Amare il prossimo” son per Gesù inscindibili e non esiste una fede senza carità (se non come puro intellettualismo di stampo certo più protestante che cattolico).

Comprendere l’amore a partire da Gesù Cristo è dunque il nostro compito (anche la nostra seconda

2 E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, 411.

3 E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, 413.

lettura lo propone, come una esperienza diretta e concretissima: *Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio*). Da questa esperienza potremo sperimentare l'amore di Dio che ci genera; già l'analisi del brano di vangelo ci ha fornito numerosi spunti su cosa sia il vero amore, la vera gioia secondo Gesù e i suoi discepoli. L'amore si potrebbe configurare come un non voler più se stessi senza l'altro e il suo massimo bene; è stato così per Dio, che non ha voluto se stesso senza l'amicizia, l'amore (*hesed*) per gli uomini e per il suo popolo Israele e che ha trovato nel Figlio il miglior alleato di questo amore, così profondamente dentro questa logica dell'amore da darsi completamente per noi perfino come "vittima di espiazione" e dunque come strumento per rimediare a qualunque frattura sarebbe potuta comparire da parte dell'uomo. L'amore d'altronde si espone per definizione al rifiuto e al tradimento, e questo la storia biblica lo conosce molto bene.

La prima lettura ci presenta il 'dovere' di annunciare a tutti i popoli (e non solo alla nazione eletta) questo Dio e ci dimostra come Dio abbiamo continuato ad insegnare la sua '*hesed*' anche dopo la vicenda di Gesù, attraverso gesti come l'effusione dello Spirito sui pagani. Nel rifondare sempre e continuamente la nostra comprensione dell'amore a partire dalla rivelazione di Dio possiamo trovare le forze e le energie per parlare di Lui universalmente a tutti i popoli e a tutto il mondo senza 'annacquarlo', ma anzi mostrandolo reale e vicino proprio nell'amore che dobbiamo vivere ogni giorno.

^{Dt 30,11} *Questo comandamento che oggi ti ordino non è eccessivo per te e non è inaccessibile: ¹² non è in cielo, perché tu dica: "Chi per noi salirà in cielo, ce lo prenderà e ce lo farà ascoltare, affinché lo mettiamo in pratica?". ¹³ Non è al di là del mare, perché tu dica: "Chi passerà per noi al di là del mare, ce lo prenderà e ce lo farà ascoltare, affinché lo mettiamo in pratica?". ¹⁴ Perché la parola ti è molto vicina: è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.*